

## "Eufrosina" di Licia Cardillo Di Prima

## Presentato al Teatro L' Idea

di Michele Vaccaro e Giuseppe Cicio

Domenica, 11 gennaio 2009, alle ore 18,30, al Teatro "L' Idea" di Sambuca, è stato presentato Eufrosina (Palermo, Dario Flaccovio, 2008), di Licia Cardillo Di Prima. Dopo i saluti del presidente del Lions Club Sambuca Belice, Andrea Abruzzo, del sindaco Martino Maggio, del Delegato di Zona Lions, Franco Valentini, del Presidente di TRS e Delegato del Governatore del Distretto Sicilia Lions, Nucci Piro, hanno relazionato lo storico dell'arte Tanino Bonifacio e il critico letterario Salvatore Ferlita. Rossella Damiano e Pippo Puccio hanno magistralmente letto alcuni significativi brani del romanzo.

Per la stessa struttura del libro, tutto ruota intorno alla storia d'amore, "al di là del bene e del male", tra Marco Antonio Colonna, vincitore di Lepanto e viceré di Sicilia dal 1577 al 1584, e la giovanissima Eufrosina Valdaura Siracusa, moglie di don Calcerano Corbera, figlio di don Antonio, barone del Misereandino. L'autrice racconta quella tragica passione attraverso un carteggio, sperimentando cioè un genere letterario discreto, fascino e eleganza, ma oggi, nella vorticosa epoca dei telefonini e delle e-mail, inusuale. Wolfgang Goethe pensava che nel romanzo epistolare convergessero le tre forme naturali di poesia epica, lirica e dramma. Forme che troviamo nel romanzo della Cardillo, soprattutto la lirica, l'espressione più profonda di determinati sentimenti. E della liricità del romanzo hanno parlato i due relatori ufficiali, Bonifacio e Ferlita, che hanno anche messo in risalto come il libro si legga tutto di un fiato per la facilità di scrittura, per la raffinata maniera di trattare temi molto delicati, per il modo di prestare attenzione ai pensieri e ai sentimenti autentici dei protagonisti, per il tracciato psicologico e morale dei personaggi, per la capacità di creare emozioni. Ma, soprattutto, hanno rilevato l'efficacia di una prosa controllata, frutto di un saggio impasto linguistico, che si esplica anche nella scelta di termini forti, emotivamente efficaci, che danno l'opportunità alla narratrice di descrivere in modo coinvolgente ogni particolare, ogni situazione, ogni sentimento, riservando una particolare attenzione all'introspezione e al realismo.

Il prof. Bonifacio, che è stato anche il moderatore della serata, ha ricordato i grandi romanzi epistolari del Settecento e ha cercato, trovandoli, punti di contatto tra Eufrosina e I dolori del giovane Werther (1774) di Goethe. Due storie in cui prevale la constatazione della potenza dell'istinto e del sentimento nell'uomo, in cui l'amore è inteso come forza predominante dell'individuo, come ebbrezza indefinita di emozioni, capace di dominare il corpo, d'invadere la

mente, di annullare ogni volontà e ogni aspetto razionale della vita per essere vissuto sino in fondo. In Eufrosina, la scrittrice sambucense non si ferma solo a celebrare l'amore: più che altro ne osserva gli effetti sull'uomo, ne segue il mutamento e la capacità di essere sia causa e stimolo di vita, sia disfacimento e disgrazia.

Il critico margheritese, inoltre, ha sottolineato come «la peculiarità di questo romanzo sia quella di riuscire a coniugare, a legare, quello che è il linguaggio puramente poetico» e come Eufrosina, «opera matura della Cardillo», pur nella sua natura appartata, ci documenti efficacemente sullo spirito, il costume, lo stile e la civiltà di un'epoca, la seconda metà del Cinquecento, che poi è quella in cui le lettere si collocano; come ci presenti una città, Palermo, "capitale d'intrighi", palpitante di vita ma ricca di contraddizioni, di macchinazioni, di antinomie, proprio come quella attuale, a confermare che, in Sicilia, nulla cambia. Per capire meglio l'atmosfera di quel momento storico, un richiamo al manoscritto di Argisto Giuffredì, Avvertimenti cristiani (1593), non poteva mancare.

Salvatore Ferlita, critico e giornalista di "Repubblica", dopo aver ricordato che Leonardo Sciascia aveva dedicato alcune pagine alla storia di Eufrosina ne Il mare colore del vino, incuriosito dalla lettura delle Cronache italiane di Stendhal, e dopo un accenno a opere dello stesso genere (Lettere amorose di due nobilissimi intelletti [1563] di Alvise Pasqualigo; Ultime lettere di Jacopo Ortis [1796-1817] di Ugo Foscolo; Le relazioni pericolose [1775-81] di Pierre Ambroise François Choderlos de Laclos), ha rilevato come Eufrosina gli sia piaciuto sia dal punto di vista contenutistico e sia dal punto di vista formale: un carteggio dal ritmo sempre più incalzante, ben scritto, costruito su una passione, vera e profonda, continuamente alimentata da palpiti e da fremiti; un'opera riuscita, diversa dai molti libri usciti di recente, deludenti, frivoli e inutili; un romanzo capace di riportare immagini che resteranno a lungo impresse nella memoria dei lettori. Ferlita si è poi soffermato sullo stile, che ha definito "chiaro e ben misurato", e sul cliché del manoscritto ritrovato o, meglio, inviato alla scrittrice, espediente letterario che permette alla Cardillo di mantenere le distanze dalla storia narrata; cosa, questa, che contribuisce ad aumentare la verosimiglianza storica a tal punto che il lettore può essere assalito dal dubbio se le lettere non siano realmente autentiche, anche per l'attenzione dell'abile autrice posta nel ricreare il linguaggio, un po' ampolloso e spagnolescante, di fine Cinquecento.

## Note di lettura sul carteggio d'amore

di Rosario Amodeo

N.B. Si consiglia di leggere questo scritto dopo aver letto il libro, perché qui se ne dà per nota la trama.

Un giorno (trenta, quarant'anni fa?) me ne andavo a spasso per Roma con il mio amico Ernesto Barba. Come sempre, chiacchieravamo animatamente delle cose del mondo, le più diverse. Ma quel giorno avevamo entrambi appena finito di leggere un romanzo che ci aveva suscitato forti emozioni. Sto parlando de "L'eredità della priora" di Carlo Alianello.

Quel che aveva colpito Ernesto e me era stata la straordinaria perspicacia con la quale Alianello raccontava il furore d'amore e la capacità seduttiva di una "femminazza". C'era tanta sapienza - oltre che bellezza

letteraria - nelle sue descrizioni che Ernesto e io, guardandoci negli occhi, ci dicemmo: diavolo di un Alianello, questo sa proprio tutto delle femmine e delle passioni d'amore; deve essere un grande maestro in materia. Andiamolo a trovare, e ci facciamo



spiegare i misteri dell'universo femminile. Vediamo se il suo nome figura sull'elenco telefonico. C'era, abitava in Via Salaria. Gli telefonammo e ci invitò a raggiungerlo subito a casa.

Ma cosa c'entra tutta questa storia con Eufrosina? C'entra, c'entra perché leggendo "Eufrosina" ho pensato a quel lontano incontro con Alianello, e ho detto a me stesso: ma quale Alianello! E' da Licia che bisogna andare per sviscerare le gioie e i dolori, i tormenti agro-dolci, i possibili esiti tragici di una bruciante passione sentimental-sessuale.

L'epistolario - le lettere costituiscono l'ossatura del romanzo - è un susseguirsi di osservazioni folgoranti sul tema. Eccone alcune.

"Non si capisce come una femmina si scordi di essere madre in certi momenti." (pag. 19) Da notare l'uso del sostantivo "femmina" in luogo di "donna"; ma da notare soprattutto la "scoperta". Non di vera scoperta si tratta, giacché è stato già detto da altri che una donna può posporre i figli al suo amore, ma certo di una osservazione che va contro l'opinione corrente (i figli vengono prima di tutto) e che presuppone una grande finezza intellettuale: quella di intuire stati d'animo estremi in presenza di urgenze psico-fisiche non comprimibili. Pensiero che torna a pag. 27: "una femmina... se non tiene gli occhi bene aperti contro il demonio, se non vigila, nel tempo di un amen può passare dal paradiso all'inferno" (e cosa c'è di più infernale che anteporre il proprio appagamento sessuale al dovere di madre?) E ancora si legga a pag. 110: "mi dico, non una, ma cento volte, di non farvi entrare più a Montevergine... ma poi vedendovi toccare la porta, il tempo di un miserere, mi si stoccano le gambe, mi sento mancare, il cuore impazzisce, la volontà pare un lampo, pigghiandomi nel corpo un'infirmità, una debolezza, uno sfinimento e passando dal gelo al fuoco..." E poco dopo, pag. 114, "l'amore nasce tra sangue e dolore". Credo che queste magistrali descrizioni di una furente passione possano essere eguagliate, difficilmente superate.

Molte altre cose interessanti ci sono nel libro. Come, per esempio, a pag. 19, la descrizione del godimento che prova l'aguzzino a torturare e l'efficacissimo riassunto di un modo di vedere la donna, ridicolmente codificato nella vecchia vulgata chiesastica: "Ché tentazione è la femmina: castigo di Dio, demonio... Non fu Eva a cogliere il pomo e a metterlo nelle mani di Adamo che, meschino, dovette mangiarlo? Non fu lei a farlo cacciare dal Paradiso terrestre? E' sempre la femmina a tentare la debolezza dell'uomo, a farlo cadere, a trascinarlo all'inferno. Non è lei ad avere commercio col diavolo, a fare incantesimi, sortilegi e fatture?" Mirabile riassunto in poche righe di migliaia di pagine di letteratura clericale "misoginista", di un'intera tradizione che aveva dipinto le donne come mutevoli, pronte all'inganno, mendaci, leggere, corruttibili e che aveva teso a sottolinearne la pericolosità, volontaria o involontaria. Una letteratura e una tradizione che vedono l'apice nella pubblicazione (1486-87) del "Malleus maleficarum" (il martello per lo sterminio delle malefiche) dove la donna è definita "un mostro seducente... dal volto odoroso ma con il

(segue a pag. 13)